

RICCARDO MAISANO

**SEPES E MACERIA: L'INTERPRETAZIONE GERONIMIANA DI  
MT. 21, 33 <sup>(\*)</sup>**

[145] Quando Girolamo, ormai avanti negli anni, si accinse alla stesura del commentario al profeta Isaia, la sua revisione della traduzione latina delle Scritture era già compiuta <sup>1</sup>. I diciotto libri delle *Explanationes in Esaiam* <sup>2</sup> – che si presentano come un vero e proprio bacino di raccolta delle tradizioni esegetiche precedenti <sup>3</sup>, e che sono importanti altresì per il loro collocarsi al crocevia di complesse linee di tradizione del testo biblico nelle ‘lingue sacre’ che lo trasmettono <sup>4</sup> – attirano la nostra attenzione anche per il fatto che l'autore, sia nei lemmi del testo di Isaia da lui riportati all'inizio di ogni nota di commento, sia nelle numerose citazioni da altri libri biblici di cui si serve per sviluppare il suo discorso, non segue in modo costante l'edizione da lui stesso curata negli anni precedenti (la *Vulgata*), anzi in molte occasioni se ne discosta: qualche volta le differenze sembrano dovute al fatto che si tratta di citazioni a memoria; altre volte sembra che Girolamo abbia conservato o ripreso una lezione preesistente, e risalente perciò a quella fase redazionale pregeronimiana che è convenzionalmente indicata con l'etichetta complessiva di *Vetus latina*; altre volte ancora sembra che l'autore si serva di una sua traduzione di lavoro non accolta nella *Vulgata*, o almeno non accolta nei testimoni più noti di questa <sup>5</sup>. [146]

[<sup>(\*)</sup> *Koinonia* XXVI-XXVII (2002-2003), pp. 145-155.]

<sup>1</sup> La *Vulgata* vide la luce tra il 384 e il 405 (ved. G. M. Vian, *Bibliotheca divina. Filologia e storia dei testi cristiani*, Roma 2001, p. 125), mentre il commentario a Isaia fu composto tra il 407 e il 409 (ved. i contributi di Roger Gryson citati *infra*).

<sup>2</sup> Tale è il titolo attribuito al commentario dallo stesso Girolamo, secondo quanto stabilito dal curatore della più recente edizione del testo, qui di seguito utilizzata: *Commentaire de Jérôme sur le prophète Isaïe*, I. *Livres 1-4*, introduction par R. Gryson, texte établi par R. Gryson et P. A. Deproost avec la collaboration de J. Coulie et E. Crousse, Freiburg 1993 (« *Vetus latina*. Aus der Geschichte der lateinischen Bibel », 23).

<sup>3</sup> Alcuni contributi utili, con bibliografia ulteriore: M. Simonetti, « Uno sguardo d'insieme sull'esegesi patristica di Isaia fra IV e V secolo », *Annali di Storia dell'Esegesi* I (1984), pp. 9-44; Id., « Sulle fonti del *Commento a Isaia* di Girolamo », *Augustinianum* XXIV (1984), pp. 451-469; R. Gryson – Dominique Szmatala, « Les commentaires patristiques sur Isaïe d'Origène à Jérôme », *Revue des Études Augustiniennes* XXXVI (1990), pp. 3-41.

<sup>4</sup> Questo aspetto è messo in luce dal Gryson nell'introduzione alla sua citata edizione del commento.

<sup>5</sup> Mi sembra interessante ricordare, a tale proposito, che la congettura formulata da Gryson nell'introduzione alla sua edizione coincide sostanzialmente con quella formulata cinque secoli fa da Erasmo da Rotterdam, il quale, per evitare di attribuire al santo interprete le innumerevoli mende da lui riscontrate nella traduzione latina usata dalla Chiesa, postulava l'esistenza di una traduzione personale della Bibbia effettuata da Girolamo, diversa da quella giunta fino a noi come “*vulgata editio*” e successivamente perduta (ved. da ultimo Erasmo da Rotterdam, *Scritti religiosi e morali*, progetto editoriale e introduzione di A. Prosperi, a cura di Cecilia Asso, Torino 2004, pp. 485-489). Non si può fare a meno di notare, a questo punto, il ricorrente condizionamento dottrinale nell'esercizio della critica filologica sui testi scrittureali: Erasmo dové professare rispetto per la memoria del santo per tentare di allontanare da sé l'accusa di eresia, così come nel IV/V secolo Girolamo stesso (lo noteremo qui di seguito) dové simulare di credere a una discutibile uniformità di dettato fra il testo ebraico, da lui studiato e tradotto

Per quanto concerne in particolare il testo latino di Isaia, le ricerche svolte dal Gryson nella preparazione dell'edizione critica del commentario hanno indotto lo studioso a formulare l'ipotesi che per qualche tempo abbia circolato, pur se in ambito ristretto, una traduzione di Isaia rielaborata da Girolamo, il quale sembra talvolta attingere non al greco, ma ad una redazione della *Vetus latina* imperfettamente rivista<sup>6</sup>.

In questa sede vorrei verificare se è possibile ipotizzare da parte di Girolamo l'uso di esemplari latini diversi anche nella citazione di altri libri biblici, ovvero se è piuttosto da presupporre in qualche caso, da parte del santo, il ricorso alla memoria o ad una traduzione estemporanea. Mi soffermerò per ora su un solo esempio, che è forse di non grande rilievo dal punto di vista dottrinale, ma è utile come spunto per ulteriori riflessioni e per l'impostazione di più ampie indagini. Ho scelto a tale scopo un esempio tratto dal vangelo di Matteo, perché è stato questo il libro biblico maggiormente curato da Girolamo nella revisione delle traduzioni esistenti e nella preparazione della *Vulgata*, per cui appare in tal caso meno scontato l'eventuale ricorso ad altre versioni.

Apprestandosi a commentare il "Cantico della vigna" (*Is.* 5, 1-7), Girolamo rileva il collegamento con la parabola dei vignaioli omicidi, riportata da tutti e tre i sinottici (*Mt.* 21, 33-46; *Mc.* 12, 1-12; *Lc.* 20, 9-19). Egli cita *Mt.* 21, 33 nella forma seguente:

Homo quidam erat pater familias qui plantavit vineam et maceriam illi circumdedit et fodit in ea torcular et aedificavit turrem et locavit eam agricolis<sup>7</sup>. [147]

In luogo di *maceriam*, la *Vulgata* e la maggior parte dei testimoni della *Vetus latina* leggono *s(a)epem*. I due termini in questione traducono φραγμός dell'originale, del quale rendono, ciascuno a suo modo, il concetto di 'recinzione' di cui il vocabolo greco è portatore, a prescindere dal materiale di cui la recinzione stessa è costituita. Nell'uso classico ed ellenistico a φραγμός (come a φράγμα) è connessa l'idea di una cinta solida, cioè formata da pietre o da pali di legno<sup>8</sup>. L'uso di *maceria* (o *maceries*) sembra dare adeguato rilievo all'idea della muratura<sup>9</sup>, mentre l'uso di *saepes* (o *sepes*, o *saepis*) presuppone piuttosto la materia vegetale della recinzione (it. 'sieve').

Il nucleo iniziale del problema, naturalmente, risiede nel modello veterotestamentario della parabola sinottica, cioè la redazione greca di *Is.* 5, 1-7, il cui influsso su Marco e Matteo, tra l'altro, è stato oggetto di un recente dibattito sulle pagine della rivista *Novum Testamentum*<sup>10</sup>. In occasione di tale dibattito John Kloppenborg, dopo aver analizzato le divergenze fra testo ebraico e testo greco del cantico, osserva che *Is.* 5, 2 LXX rispecchia un processo di riconversione agricola tipico dell'Egitto ellenistico; perciò, invece del dissodamento di un terreno vergine, ha in mente la disposizione di

direttamente per la prima volta, e il testo greco, da tempo in uso nelle chiese e difeso dai vescovi (primo tra tutti Agostino) come patrimonio della tradizione.

<sup>6</sup> Introduzione all'ed. cit., pp. 47-74.

<sup>7</sup> p. 264, 29-32 Gryson.

<sup>8</sup> Cfr. Herod. VII 142, 2; Lycurg., fr. 10-11.14 (*ap.* Harpocr., *Lex.* 215, 14); Theocr. 5, 108; Strab. I 13, 14; Phil., *Vita Moys.* I 271, 2 *et alibi*; Plut., *Pericl.* 9, 2, 6; *Cimon.* 10, 1, 4; Artemid., *Onirocr.* II 24, 33; *Geopon.* V 44, ecc.

<sup>9</sup> Cfr. Varr., *Rust.* I 14, 4, ecc.

<sup>10</sup> S. Kloppenborg Verbin, « Egyptian Viticultural Practices and the Citation of Isa. 5:1-7 in Mark 12:1-9 », *NT XLIV* (2002), pp. 134-159; Cr. A. Evans, « How Septuagintal is Isa. 5:1-7 in Mark 12:1-9? », *NT XLV* (2003), pp. 105-110; J. S. Kloppenborg, « Isa. 5:1-7 LXX and Mark 12:1, 9, again », *NT XLVI* (2004), pp. 12-19.

una palizzata (φραγμόν) e il suo rafforzamento (ἐχαράκωσα) intorno a un campo già coltivato:

« Vi costruii intorno una palizzata e la rafforzai e piantai una vigna di uve scelte e costruii una torre al suo centro e vi scavai uno strettoio; e attesi che producesse uva, ma produsse solo rovi ».

Il testo ebraico parla di una recinzione soltanto al v. 5, abbinandola con l'accento a un muro; ma è possibile che il profeta abbia in mente una recinzione vegetale, cioè una siepe, tanto è vero che, secondo le parole originarie, la recinzione è ' rimossa ', mentre il muro è ' abbattuto ': [148]

« Toglierò via la sua protezione ed essa sarà luogo di pascolo; ne abatterò il muro di cinta e verrà calpestata »<sup>11</sup>.

Invece i Settanta, che hanno introdotto il riferimento alla recinzione fin dal v. 2, immaginano un terreno già coltivato e solo da riconvertire: usano perciò un vocabolo (φραγμόν) che, come abbiamo detto, nella letteratura ellenistica sembra riferirsi normalmente a un muro o ad una palizzata in legno.

Per definire meglio l'interpretazione di φραγμός presso i traduttori latini nei primi secoli del cristianesimo, sarà opportuno esaminare prima la letteratura biblica in lingua greca, poi il modo in cui il vocabolo è stato reso in lingua latina.

Quanto alle ricorrenze di φραγμός nel greco dei Settanta, è reso nel latino della *Vulgata* ora con *maceria* (*Gen.* 38, 29<sup>12</sup>; *Num.* 22, 24<sup>13</sup>; *Ps.* 61, 3; 79, 12; 143, 14<sup>14</sup>; *Prov.* 24, 31), ora con *sepes* (*Esdr.* 9, 9; *Ps.* 88, 40 [trad. " iuxta LXX "]<sup>15</sup>; *Qo.* 10, 8<sup>16</sup>; *Sir.* 36, 27; *Is.* 5, 2, 5; 58, 12; *Nah.* [149] 3, 17). Inoltre *maceria* è usato anche per

<sup>11</sup> Trad. di E. Friedenthal nella Bibbia dei rabbini italiani: *Profeti posteriori*. con traduzione italiana e note, [Torino] 1964, p. 10. È ovviamente possibile che l'autore abbia usato il normale parallelismo della poesia semitica, consistente nella ripetizione dello stesso concetto con parole diverse: in tal caso si tratterebbe, sia nella prima che nella seconda ricorrenza, del riferimento a un muro di cinta. Guido Ceronetti non ha ravvisato tale identità: « Strapparne via la siepe / Che la si bruci / Sfondarne quel che la cinge / La si calpesti » (*Il libro del profeta Isaia*, a cura di G. Ceronetti, Milano 1981, p. 33).

<sup>12</sup> Girolamo usa *sepes* nei commenti a *Eph.* (ad 2, 14) e a *Gal.* 2 = PL XXVI, col. 365B, e così pure Ambrogio (*Expos. Lc.* [ad 3, 20] = p. 86, 338. 344 Adr. [CChr]; [ad 3, 24] = p. 88, 401 Adr.).

<sup>13</sup> *sepes* in un codice Lionese dell'Ottateuco latino pregeronimiano (n. 100 del catalogo di Beuron), in un frammento di Eusebio di Emesa conservato in una traduzione latina effettuata probabilmente in Gallia tra il IV e il V secolo, p. 283, 26 Wilmart (*Anal. Boll.* XXXVIII [1920], pp. 263-284): « iterum denique transiens angelo stabat in loco, in quo una quidem pars erat a sepe munita, alia autem remissa ».

<sup>14</sup> *sepes* in molte citazioni di Agostino: *Contra Adym.* 18 = p. 174, 13 Zycha (CSEL); *Enarr. in Ps* 37, 25, 8; 51, 15, 36; 53, 6, 11 (altrove citato con la lezione *maceria*); 120, 8, 3; 136, 16, 13; 143, 18, 24, 29; *Serm. in Ps.* 32, 27; *Serm.* 4 = p. 269, 342 Lambot (*Rev. Bibl.* XLIX [1937], pp. 258-270).

<sup>15</sup> Girolamo legge *maceria* nella traduzione " iuxta Hebraeos " e in *Comm. Ion.* 2: la stessa lezione si trova in alcune antiche redazioni del salterio (Ambrosiano, Anglosassone, Mozarabico, Romano), nei manoscritti Veronese e Cassinese della *Vetus latina*, in alcune citazioni di Agostino.

<sup>16</sup> In un luogo del commentario a Isaia (XVI 22 = p. 1685, 41 Grys.), Girolamo sembra presupporre invece la lettura *maceria*: « *Aedificavi turrem, et maceria circumdedi. Quam [scil. maceriam] qui destruxerit, iuxta Ecclesiasten, mordebit eum coluber* ».

rendere altri vocaboli dei Settanta, o senza una precisa corrispondenza col greco: *Cant.* 2, 14 (προτείχισμα)<sup>17</sup>; *Os.* 2, 6<sup>18</sup>; *Mich.* 7, 11 (ἀλοιφή). Così pure *sepes*: *Ier.* 49, 3; *Ezech.* 22, 30; 38, 20 (φάραγξ)<sup>19</sup>; *Prov.* 15, 19 (ἀκανθα).

Dallo scrutinio di tutti i passi ora elencati si evince che: (a) anche per i traduttori greci della Scrittura ebraica, come per gli autori ellenistici, φραγμός significa principalmente un muro o muretto a secco, e solo in subordine una palizzata, ma non una siepe; (b) per i traduttori latini *maceria* significa un' opera in muratura e *sepes* una recinzione vegetale. Perciò l'uso incongruente di *sepes* per rendere φραγμός è dovuto a motivi diversi da quelli meramente linguistici.

L'oscillazione *sepes* / *maceria* è particolarmente evidente nella tradizione pregeronimiana di *Is.* 5, 5. I testimoni del testo 'africano' concordano nell'espressione: *auferam sepem eius*, mentre la maggior parte dei testimoni del testo 'europeo' legge: *auferam mac(h)eriam eius*<sup>20</sup>. È degna di nota la spiegazione proposta da uno di tali testimoni, il vescovo Ambrogio, che dimostra di essere a conoscenza di entrambe le lezioni:

Sepis enim est qua ager circumdatur fructuosus, furis removetur incursus, quae culta concludit, deserta secernit. Maceria quoque domum claudit; haec si maneat, domus tuta est; denique auferam, inquit, maceriam eius et erit in direptionem.

In *Is.* 58, 12 i testimoni della *Vulgata* sono concordi nel rendere con *sepes* il *geder* dell'ebraico e i φραγμοί del greco, ma nel commento [150] Girolamo, riportando, come fa spesso, subito dopo la traduzione dall'ebraico (*vocabitur in te aedificator sepium*), quella dai Settanta (*vocaberis aedificator maceriae*), sostituisce *sepes* con *maceriae*, quindi spiega:

Quas sepes atque macerias, hoc enim graecus sermo significat φραγμοῦς, agro et vineis circumdari scriptura commemorat: *Vineam de Aegypto transtulisti; eiecisti gentes, et plantasti eam.* Et post paululum: *Quare destruxisti maceriam eius; et vindemiant eam omnes qui transeunt viam?* Et in hoc eodem propheta: *Vinea facta est dilecto; quam pulchro sermone describens intulit: Aedificavi turrem, et maceria circumdedi.* [...] In eo loco, ubi nos iuxta Septuaginta interpretati sumus, ne quid innovare videremur, quia vulgatum est testimonium: *et vocaberis aedificator sepium*, in Hebraico legitur: *et vocabitur in te, goder pheres*<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> Reso in vario modo (*in velamento petrae, in tegumento petrae, in petra tuta*) da alcuni testimoni della *Vetus latina*.

<sup>18</sup> Nel commentario *ad loc.* (= p. 20, 125 s. Adr. [CChr]) Girolamo specifica: « interponam maceriam, sive murum ».

<sup>19</sup> Alcuni antichi testimoni manoscritti conoscono la traduzione *valles*, nota anche a Girolamo (*Comm. Ezech., ad loc.*).

<sup>20</sup> *Vetus Latina. Die Reste der Altlateinischen Bibel*, 12. *Esaias*, ed. R. Gryson, Freiburg 1996, pp. 150 s., dove sono elencati nove codici, di diversa età e provenienza, che tramandano il testo latino pregeronimiano, e sei autori ecclesiastici: Ambr., *Expos. Lc.* (ad 3, 24) = p. 89, 417 Adr. (CChr); Appon., *Expos. Cant.* (ad 4, 42) = p. 108 Neyr. (CChr); Ps.-Aug., *Spec.* 113 = p. 646, 13 Weihr. (CSEL); Cassiod., *Expos. Ps.* (ad 79, 13) = p. 745, 206 Adr. (CChr), Greg. Turon., *Hist. Franc.* IV 16. Ved. J. C. Haelewyck, « Le cantique de la vigne. Histoire du texte vieux latin d'Is. 5, 1-7 (9a) », *Eph. Theol. Lov.* LXV (1989), pp. 257-279; J.-M. Auwers, « Le texte latin des évangiles dans le codex de Bèze », in: D. C. Parker – C.-B. Amphoux, edd., *Codex Bezae. Studies from the Lunel Colloquium, June 1994*, Leiden – New York – Köln 1996, pp. 184 s., nota 5.

<sup>21</sup> pp. 1685, 35-1686, 51 Gryson.

In questo passo si ritrova quella che fu una costante preoccupazione di Girolamo, di contemperare il dettato dell'originale ebraico con quello della versione greca, preoccupazione che lo spinge a presupporre la sinonimia dei due vocaboli: « *sepes atque macerias, hoc enim graecus sermo significat φραγμοῦς* ». Il santo è spinto a conciliare il più possibile le divergenze perché parte da un presupposto errato, espresso fin dal prologo all'opera:

Sicubi autem praetermissis LXX de hebraico disputavi, illud in causa est quod aut eadem aut similia sunt pleraque cum ceteris et duplici editione proposita nolui libros explanationis extendere, qui etiam in simplicis expositione modum brevitatis excedunt <sup>22</sup>.

Abbiamo trovato espresso a chiare lettere il motivo di tale preoccupazione nel passo prima riportato, relativo ad *Is.* 58, 12: « *nos iuxta Septuaginta interpretati sumus, ne quid innovare videremur, quia vulgatum est testimonium* ». Girolamo, è noto, dovette avere presenti le obiezioni di Agostino circa il danno che un eccessivo discostarsi dal testo dei Settanta avrebbe recato alla prassi liturgica delle comunità e alla stessa unità della Chiesa latina con quella greca <sup>23</sup>. Ciò spiega appunto il tentativo [151] di Girolamo, qui e altrove, di considerare sinonimi *sepes* e *maceria*, mentre la sensibilità e la competenza del santo in campo linguistico e lessicale lo spingevano piuttosto in una direzione diversa:

*Liber interpret. Hebr. nom.* = p. 6, 25 s. Lag. (= p. 66 *CChr*): sciendum quod... interpretatur... 'gedera'... maceria sive sepes; = p. 27, 28 (= p. 94) 'Gaderoth' maceria vel sepes = p. 71, 25 (= p. 149) 'Syracusae' murus sive maceria laetitiae.

*Comm. in Eccl.* (ad 10, 8) = p. 336, 124 s. Adr. (*CChr*) sepis autem maceriaeque convulsio, ecclesiastica dogmata sunt.

In realtà l'incertezza (e la conseguente pretesa sinonimia) tra *sepes* e *maceria* nel rendere in latino il greco φραγμός ha le sue radici nell'ebraico, dove il vocabolo *geder*, rubricato nei lessici col significato di 'siepe' <sup>24</sup>, nella maggior parte delle ricorrenze bibliche sopra elencate si può – e talvolta si deve – intendere come 'muro'.

Nel Nuovo Testamento φραγμός si incontra quattro volte: in tre casi (*Mt.* 21, 33 e la sua fonte *Mc.* 12, 1, entrambi riecheggianti l'Isaia greco; *Lc.* 14, 23) Girolamo e gli altri traduttori latini hanno voluto vedere un riferimento alle siepi; in un solo caso (*Eph.* 2, 14) è apparso innegabile il riferimento a un recinto in muratura: τὸ μεσότοιχον τοῦ φραγμοῦ λύσας (« abbattendo la parete del recinto di chiusura ») <sup>25</sup>.

Nel caso di *Lc.* 14, 23 (parabola degli invitati sostituiti dai poveri: ἐξέλθε εἰς τὰς ὁδοὺς καὶ φραγμούς), è degno di nota il tentativo messo in atto da Niccolò Tommaseo di aggirare la difficoltà: « Esci per le vie e fratte » <sup>26</sup>. 'Fratta' è bensì un calco etimologico

<sup>22</sup> p. 139, 103-107 Grys.

<sup>23</sup> Tra i molti spunti presenti nell'epistolario geronimiano, ricordiamo a titolo di esempio soltanto *Ep.* 116, 34 ss. Cfr. anche J.-Cl. Fredouille, « Les lettres chrétiens face à la Bible », in: J. Fontaine – Ch. Pietri, edd., *Bible de tous les temps*, 2. *Le monde latin antique et la Bible*, Paris 1985, pp. 25-42, in particolare pp. 29-31.

<sup>24</sup> M. Jastrow, *A Dictionary of the Talmud Babli and Yerushalmi, and the Midrashic Literature*, I, Brooklyn 1967, p. 215a.

<sup>25</sup> La portata teologica dell'accezione da dare necessariamente alla terminologia greca di questo passo è messa in luce in E. Best, *Lettera agli Efesini*, ed. it. a cura di Donatella Zoroddu, Brescia 2001 (« Commentario Paideia – Nuovo Testamento », 10), pp. 299-311.

<sup>26</sup> *I santi evangeli col commento che da scelti passi de' Padri ne fa Tommaso d'Aquino*, a cura di R. Ciampini, Firenze 1973 (« Edizione nazionale delle opere di Niccolò Tommaseo »), II, p.

[152] di φραγμός, ma per il Tommaseo è comunque un sinonimo di ‘ siepe ’ (così nel suo *Dizionario della lingua italiana*, s. v.), e credo che non sia estranea a tale interpretazione la sua riflessione sui luoghi biblici di cui ci stiamo occupando. Non a caso, una delle accezioni che nel suo *Dizionario* corredano l'analisi lessicale del vocabolo è confortata dall'espressione idiomatica: « essere per le fratte », che significa appunto: « essere ridotto in condizione di povertà ».

In Mt. 21, 33 *sepes*, come abbiamo detto, è in tutti i testimoni della *Vulgata* e nella quasi totalità dei testimoni della *Vetus latina*. Le uniche eccezioni sono rappresentate dal citato passo di Girolamo nel commento a Isaia e dalla colonna latina del codice di Beza, che leggono: *maceria*<sup>27</sup>. È possibile che si tratti di una coincidenza casuale, frutto cioè della sensibilità linguistica sia del santo, sia dello sconosciuto responsabile della redazione dei vangeli tramandata dal codice di Beza. Ma credo che in tal caso vi sarebbe traccia di un intervento analogo anche in Mc. 12, 1: il che non è<sup>28</sup>. Mi sembra quindi più probabile che, in un settore limitato e periferico della tradizione testuale dei vangeli in lingua latina, fosse sopravvissuta in Mt. 21, 33 la più antica e più appropriata variante *maceriam*, successivamente scomparsa nella maggior parte dei testimoni<sup>29</sup>.

Le implicazioni della scelta lessicale sono evidenti. Riconoscere in φραγμός il riferimento ad un muro evidenziava il richiamo al fortilizio costituito un tempo dalla legge giudaica, favorendo l'accostamento con Eph. 2, 14; e, d'altro canto, incoraggiava l'allegoria delle pietre interpretate come le buone opere o le buone intenzioni da parte del cristiano, che contribuiscono al rafforzamento della fede. Viceversa, riconoscere un richiamo ‘ vegetale ’ al vocabolo greco e manifestarlo con una conseguente scelta in latino, rendeva difficile l'interpretazione di Lc. 14, 23, [153] impossibile il mantenimento della stessa traduzione in Eph. 2, 14 e indispensabile il ricorso a diverse e più intricate allegorie nell'esercizio esegetico<sup>30</sup>.

627. La stessa scelta fu effettuata da Diego Valeri nella sua traduzione di Luca, apparsa nel 1947 e più volte ristampata (*Il Vangelo: Matteo*, tradotto da N. Lisi; *Marco*, tradotto da C. Alvaro; *Luca*, tradotto da D. Valeri; *Giovanni*, tradotto da M. Bontempelli; introduzione di G. De Luca; note di E. Bartoletti. Venezia 1947).

<sup>27</sup> Lo schedario della *Vetus latina* posseduto dall'abbazia di Beuron, che ho utilizzato per la stesura di queste pagine, registra la presenza della stessa lezione nell'*Orationale Visigothicum* e in Sedulio Scoto, ma si tratta di testimonianze posteriori, che dipendono dal commento di Girolamo.

<sup>28</sup> L'unica variante a *sepem* nel passo di Marco, a mia conoscenza, è *vallo* nel ms. *k* della *Vetus latina*. possibile indizio, anche questo, di un primitivo stato di instabilità della tradizione nel rendere φραγμός.

<sup>29</sup> Abbiamo rilevato qui sopra la conferma della originaria presenza di questa lezione nelle traduzioni pregeronimiane del cantico della vigna, sulla base delle tracce che ha lasciato nei testimoni della famiglia ‘ europea ’ della *Vetus latina* in luogo di *sepes* dei testimoni africani.

<sup>30</sup> Si veda ad esempio l'omelia 36, 8 di Gregorio Magno sui vangeli: « Per questo vien detto al servo: “ Esci per le strade e lungo le siepi, e costringili ad entrare, affinché la mia casa si riempia ”. Quando si parla di coloro che il Signore invita a cena dalle vie e dalle piazze, si indica il popolo che aveva osservato la Legge come in una condizione di vita all'interno della città; gli invitati raccolti dalle strade e dalle siepi fanno pensare a gente di origine agreste, indicando così i pagani sulla base di simboli da cui nascono queste parole del salmista: “ Allora esulteranno tutti gli alberi delle foreste al cospetto del Signore, poiché egli viene ” [Ps 95, 12]. Gli alberi della foresta indicano i pagani perché essi furono sempre contorti e sterili nella loro infedeltà. Quanti dunque si convertirono da quella vita agreste sono indicati, in simbolo, dagli

Credo che a questo punto si possa anche avanzare una ulteriore ipotesi sul senso da dare a φραγμός nel contesto agricolo in cui si trova utilizzato dai Settanta e nel Nuovo Testamento. È vero che nelle testimonianze papiracee tale vocabolo è usato con specifico riferimento alla recinzione che circonda un appezzamento di terreno o una vigna, e quindi, in linea di principio, a palizzate in legno; ma è pur vero che l'assoluta penuria di alberi in Egitto<sup>31</sup> induce piuttosto a supporre che, per il traduttore greco di Isaia e, di riflesso, per i redattori dei vangeli, i φραγμοί fossero muri di pietra. In questa prospettiva la scelta di *maceria* da parte di Girolamo e di altri interpreti attenti alla portata semantica dei vocaboli mi sembra acquistare ulteriore peso.

Alla conclusione di questa rassegna possiamo riassumere le nostre osservazioni nel modo seguente:

- Girolamo, nonostante avesse in tre casi su quattro conservato, nella sua edizione latina del Nuovo Testamento, la traduzione *sepes* per il greco φραγμός reperibile nelle versioni esistenti, era tuttavia a conoscenza della traduzione *maceria*, più precisa e calzante, tanto da utilizzarla nel commentario a Isaia, cioè in un contesto più 'scientifico' e meno soggetto a condizionamenti liturgici e tradizionali;
- la traduzione *maceria* nel testo latino di Mt. 21, 33 era nota anche al modello dal quale discende il codice di Beza: se tale coincidenza non è frutto del caso, possiamo riconoscere in questa concordanza una conferma indiretta della possibile origine del codice nell'area [154] siro-libanese (dunque prossima all'ultima residenza del santo), come fu proposto da David Parker anni or sono<sup>32</sup> con un'ipotesi, a mio avviso, tuttora valida<sup>33</sup>;
- infine, sembra risultare ulteriormente precisato il significato di φραγμός nel Nuovo Testamento alla luce della testimonianza concordante del codice di Beza e del commento di Girolamo a Isaia, che si rifanno entrambi a una tradizione molto antica, quella fase più libera e popolare (ma più sensibile alla linfa vitale che scorre nelle lingue sacre del giudaismo e del cristianesimo) di cui è stata ampiamente riconosciuta l'influenza nelle fasi decisive – anche se per noi inattuabili – della storia del testo biblico<sup>34</sup>. Tale vocabolo non si riferisce ora a una 'siepe' (Mt. 21, 33; Mc. 12, 1), ora a una 'fratta' (Lc. 14, 23), ora a un 'muro' (Eph. 2, 14), ma sempre ai muri, che non sono soltanto la recinzione costruita dal proprietario della vigna, ma anche quelli presso i quali i poveri della parabola lucana giacciono lungo le strade cittadine.

È lecito dunque estendere al lavoro di Girolamo interprete di Isaia quanto è stato osservato a proposito del suo lavoro di revisore e traduttore dei Salmi<sup>35</sup>. Nelle scelte

invitati a cena raccolti lungo le siepi » (trad. di G. Cremascoli in: San Gregorio Magno, *Omellie sui vangeli*, Roma 1994 [« Opere di Gregorio Magno », II], p. 493).

<sup>31</sup> M. Schnebel, *Die Landwirtschaft im hellenistischen Ägypten*, I, München 1925, p. 244.

<sup>32</sup> D. C. Parker, *Codex Bezae. An Early Christian Manuscript and its Text*, Cambridge 1992, pp. 270-278.

<sup>33</sup> Alcuni ulteriori possibili indizi in tal senso sono stati da me segnalati in Romano il Melodo, *Cantici*, a cura di R. Maisano, I, Torino 2002, p. 35 e nota 6.

<sup>34</sup> Ved. ad es. J. Gribomont, « Les plus anciennes traductions latines », in: *Bible de tous les temps*, cit., pp. 43-65, in particolare pp. 43-45.

<sup>35</sup> Colette Estin, « Les traductions du Psautier », in: *Bible de tous les temps*, cit., pp. 67-88, in particolare pp. 84 ss.

lessicali egli non era guidato da particolari conoscenze dell'ebraico, ma dalla sensibilità al ritmo e all'intonazione, accompagnate beninteso da costante attenzione alla precisione, alla chiarezza e all'espressività, da lui perseguite appunto mediante la ricercatezza lessicale. Nell'esempio che abbiamo preso a spunto per la nostra riflessione è interessante notare la sede in cui, per un testo dei più noti e frequentati, come è quello di Matteo, è adottata la singolare lezione *maceria*: si tratta di un grande commentario filologico ed esegetico, relativamente lontano, quindi, dalla tradizione liturgica e omiletica, che avrebbe risentito di una tale innovazione, ma nello stesso tempo animato da esigenze di precisione e di rigore lessicale.

Anche negli ultimi anni di attività, dunque, Girolamo continua a dimostrarsi sperimentatore di modificazioni, capace di valorizzare [155] dettagli e varianti in funzione della incessante mobilità della sua riflessione, a costo di apparire talvolta incoerente nel modo di lavorare.

Quanto all'anonimo traduttore della *Vetus latina* che sta alla base della lezione nota allo scriba del codice di Beza e a Girolamo, nel caso che abbiamo esaminato – come in quelli relativi ad altri luoghi delle Scritture, da noi ricordati di riflesso – troviamo una conferma di quello che è emerso dagli studi più recenti in merito alla fisionomia delle traduzioni pregeronimiane, spesso definite sommariamente ‘ letterali e volgari ’<sup>36</sup>, ma in realtà attente alla proprietà di linguaggio e all'accuratezza lessicale<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> B. M. Metzger, *The Early Versions of the New Testament: their Origin, Transmission, and Limitations*, Oxford 1977, p. 323.

<sup>37</sup> Ph. Burton, *The Old Latin Gospels: a Study of their Texts and Language*, Oxford 2000 (« Oxford Early Christian Studies »), pp. 77-85 e *passim*.